

PAROLE AL CIELO

in *Ulisse 2000*, n.67, ottobre 1989, pp. 128-138

Invocazioni, litanie, canzoni. Sotto varie forme la preghiera è sempre stata per l'uomo l'espressione di bisogni profondi.

Madre Luna, o Madre Luna, / Madre delle cose viventi, / ascolta la nostra voce, o Madre Luna». E' la breve e semplice invocazione che un missionario, il padre Trilles, registrava, nel 1945, presso i Pigmei del Gabon. Ma è anche l'esempio di una delle forme più dense nelle quali l'uomo esprime i suoi bisogni esistenziali, quasi condensandoli nella essenzialità di poche parole. Le popolazioni che ancora conservano culture arcaiche o tradizionali, quelle che una volta designavamo come «primitive» con una punta di boria e di emarginazione, ci offrono un'ampia campionatura di tali formule e ci consentono, attraverso di esse, di affermare quasi alla radice l'essenza del fenomeno universale della preghiera: un chiedere per ottenere, un presentare alla divinità, nei suoi infiniti nomi e nella diversità delle civiltà umane, la propria condizione precaria ed esposta, perché la potenza divina, sollecitata, provveda con il suo intervento alla sconfinata miseria dell'uomo. Spesso questi bisogni nascono dalle stesse condizioni di una vita che, nei sistemi più elementari dell'economia, la caccia, la pesca, la raccolta, deve difendersi dall'asprezza del clima, dalle tempeste improvvise, dalla siccità o dalle difficoltà di incontrare la preda necessaria alla sopravvivenza.

Gli stessi Pigmei, quelli, però, appartenenti all'etnia dell'Ituri, che fu visitata da un altro missionario, lo Schebesta, cantano: «Epilipili, Epilipili, / non venga la pioggia, / non cada la pioggia, / non venga la pioggia, / con i suoi molti dolori. / I figli sono nella foresta. / Che piova lentamente, / lentamente piova».

Una preoccupazione, questa delle condizioni del cielo, che potremmo rincorrere in infinite variazioni nei documenti, quasi indice del diretto rapporto che si istituisce fra le sorti dei gruppi umani arcaici e l'ambiente naturale. I Wapokomo del Lago Tana invocavano, al contrario dei Pigmei, proprio la pioggia benefica contro la siccità minacciante:

«O Dio, donaci la pioggia! / Siamo nella miseria, / soffriamo con i nostri figli. / Mandaci le nubi cariche di pioggia. / Ti preghiamo, o dio nostro padre, / di mandarci la pioggia».

Sono le stesse ansie che accompagnano anche la vita delle culture cosiddette superiori. se la chiesa medioevale ebbe un rituale specifico per difendersi dalle tempeste e dalle siccità e se, ancora fino ad epoca recente, nelle cosiddette Rogazioni, una processione penitenziale, si insisteva sul motivo litanico: «Liberaci dalle tempeste e dal tempo avverso».

Altre volte la preghiera si arricchisce del sacrificio, per potenziare la parola con un'offerta di animali agli dèi, in un'atmosfera religiosa che fa ricadere sul gruppo umano la colpa di avere provocato, con il proprio comportamento peccaminoso, l'avversità climatica. Così un'altra popolazione africana, i Luo, affidavano al sacerdote del gruppo la cura di una cerimonia, nella quale era recitata una formula a testimoniare il sentimento di colpa collettiva:

«Noi facciamo il sacrificio per avere la pioggia. / Se ascolti il nostro pregare, dacci la pioggia. / Tu sei padre nostro: tutta la gente è qui / per chiederti la pioggia. / Noi siamo peccatori. / Se qualcuno di noi oggi rissa, / se qualcuno di noi versa sangue / non avremo la pioggia». Certo, non sempre presso le popolazioni arcaiche la preghiera si riduce a questa essenzialità di nude richieste. Già presso di esse, assume i tratti complicati di quella che si chiama «preghiera liturgica», gestita dall'intera collettività secondo norme ed etichette rigorosamente rispettate, in cerimoniali che esigono gesti precisi, interventi di classi sacerdotali e di intermediatori, rituali sacrificali e offertori e che spesso si estendono per mesi e per settimane. Esempi di sistemi di preghiera complessa appaiono, per esempio, presso i Bambara e i Dogon dell'Africa, o assumono cadenze particolarmente ricche e sontuose presso le etnie che, in Siberia o nelle steppe dell'Asia centrale, praticavano i culti sciamanici, collegati con imponenti fenomeni di possessione e con i miti della discesa nel mondo infero e dell'ascesa nel regno celeste. Dei Tatars dell'Abakan era stato possibile registrare, ai principi del secolo, una suggestiva preghiera al fuoco all'interno di un rituale sciamanico molto complicato. I termini elementari del pregare svaniscono e sono sostituiti da immagini forti e opulente, che appartengono ad una mitologia di per sé molto ricca:

«Tu, o Fuoco, madre nostra dai trenta denti, / nostra suocera dai quaranta denti, / a noi di giorno provvedi, / noi di notte proteggi / Tu danzi nel crepuscolo / e fai svolazzare la tua chioma di fanciulla. / Cavalchi una rossa giumenta di tre primavere, / sventagliandoti con un rosso drappo di pelle di cammello. / Ti offriamo un bianco agnello castrato dalle nere guance».

Quando dalle culture primitive passiamo a quelle superiori, che, per l'invenzione della scrittura, hanno potuto fissare e conservare nei libri i loro patrimoni religiosi, l'universale esigenza della preghiera assume strutture nuove e più articolate. Accanto alla formula, nella quale sono calati i bisogni elementari, appaiono le preghiere di propiziazione, destinate a sollecitare l'assistenza degli dèi, quelle di ringraziamento e quelle di glorificazione, libere, queste ultime, da preoccupazioni immediate e dirette soltanto ad esaltare la sublime potenza di figure divine, insieme distanti nei loro paradisi e circolanti nella natura e nella vita degli uomini. La preghiera tocca, così, i livelli della poesia lirica, si fa ricca di immagini e di metafore, si inserisce nelle solennità dei grandi rituali e soprattutto viene a distanziarsi, nella sua fissità canonica, dalla preghiera personale, che ancora resta ad esprimere le individuali sofferenze e speranze. Nella Cina antica venne a costituirsi un culto imperiale, nel quale si

fondevano i riti e le preghiere per gli Antenati divini con quelli diretti agli elementi cosmici che lo stesso imperatore, pronunciando le formule rituali, reggeva e governava per tutto il popolo. Nella minuziosa etichetta imperiale si invocano le benedizioni degli Esseri Trascendenti che, sui loro carri, trascorrono nei neri nubi del cielo, circondati da dragoni e da tigri, dominatori delle otto regioni. La grande tradizione shintoista del Giappone, che evoca, per la potenza naturalistica delle sue immagini, la religione arcaica della Grecia, condensa, nei suoi «norito» o preghiere, un rapporto con i *kami* (gli esseri che sono in alto) che, attraverso l'imperatore divino e le potenti famiglie sacerdotali, garantisce ricchezza ed abbondanza. Le preghiere della Grande Purificazione, per le Messi, per la Festa della Luna, per la cerimonia della Pacificazione del Fuoco, accompagnate da offerte di riso e da sacrifici di cavalli e di altri animali, costituiscono una rete protettiva contro le presenze avverse. Soltanto il Buddhismo, che segue nelle sue tarde evoluzioni le liturgie brahmaniche e induistiche, infrangerà la tradizione del ritualismo e delle esteriorità cerimoniali, introducendo una tecnica della preghiera nella quale elemento non secondario è la pietà o «ahimsa», una propensione amorevole verso le creature che si imprimerà su tutte le culture asiatiche. Siamo nell'ambito di una frequente scelta monastica, che praticò, per esempio, la liberazione degli animali con una preghiera che offre al Buddha tutti gli esseri viventi soggetti alla sofferenza e alla violenza. E si tratta di un filone di pietà e di misericordia che il Buddhismo aveva ereditato dall'India, la patria della preghiera, prima irrigidita nei formalismi brahmanici e nei culti dei Veda, poi rifluita nel sottile spiritualismo delle scuole mistiche.

Su un piano profondamente diverso viene a svilupparsi la preghiera monoteistica ebraica, che ha il suo centro primario nei servizi del Tempio e il suo esempio fulgente nei Salmi, diretti a un Dio insieme giusto e infinitamente misericordioso che scende nella storia di Israele e di tutti i popoli come Padre sollecito. Sono le stesse linee che passano alla preghiera evangelica, all'intimo affidamento alla misericordia divina che Gesù stesso indica come modello di ogni preghiera. E dalla stessa spiritualità proviene, con tutta la grandiosità e linearità della proclamazione del Corano, la preghiera dell'Islam, che, pur nella gestualità rigorosa della «salat», è pervasa dall'alta esperienza della Presenza di Allah in mezzo ai Credenti.

PRAYING TO THE HEAVENS

Prayer in many forms -invocations, litanies and songs - has always expressed the existential needs of man.

"Mother Moon, O Mother Moon / Mother of all things living / Listen to our voice, O Mother Moon."

This short and simple invocation, recorded by a missionary called Father Trilles in 1945, was chanted by the pygmies of Gabon. It is an example of one of the most significant ways in which man expresses his existential needs, condensing them into a few essential words of prayer. The populations that still conserve archaic cultures or traditions which, with a hint of arrogance and disdain we used to refer to as “primitive”, are fascinating examples of these brief formulas that lead us to the very roots of the universal phenomenon of prayer: this asking to receive, this presentation of our own precarious and exposed condition to the gods in the hope that Divine Providence, thus petitioned, will intercede to mitigate man's endless misery. These needs often grow out of such elementary ways of life as hunting, fishing and food gathering, in which man has to battle the hardships of the climate, sudden storms, drought or difficulty in finding the prey or subsistence necessary for his survival.

The pygmies of the Ituri ethnic group, which Schebasta, another missionary, visited sing:

“Epilipili, Epilipili, don't let the rain come / don't let the rain fall / don't let the rain come / with its many sorrows. / Our sons are in the forest / let it rain gently / let it gently rain”.

This preoccupation with the weather has been chronicled over and over again, and this documentation is an indication of the direct relationship between the fate of many ethnic groups and the natural environment. The Wapokomo, who live on Lake Tana, unlike the pygmies invoke the rain, which they welcome when menaced by drought:

“O God, give us the rain! / We are wretched, / we are suffering together with our children. / Send us clouds heavy with rain. / We beg you, O God our Father, / io send us rain”.

These are the same preoccupations that go with the life of the so-called higher civilizations: the medieval church had a specific rite for fending off storms and drought; and until quite recently, in the so-called Rogations or penitential processions, the litany went, "Free us from tempests and adverse weather".

Prayer in other cases may be reinforced by a sacrifice to give the words greater strength by offering an animal to the gods, in a religious fervor that lays all the blame on the human group for having brought on the bad weather through its sinful behavior. Thus another African people, the Luo, had their priest preside over a ceremony in which they chanted their sense of collective guilt:

"We are making a sacrifice to have rain. / If you hear our prayer, give us rain. / You are Our Father. All the people are here to beg you for rain. / We are sinners. / If one of us brawls today, / if one of us causes blood to flow, / we will not have rain".

Of course, not all the prayers recited by archaic peoples openly make their demands in such bare essentials. Many have recourse to that complicated formula known as liturgical prayer. This involves the entire community and adheres to strict regulations and rules of etiquette, with ceremonies rich in ritual gestures, the intervention of ecclesiastics and intermediaries, and sacrificial rites and offertories

that often last for weeks and months. Some examples of this complex kind of prayer can be found among the Bambara and the Dogon in Africa, while other particularly sumptuous and elaborate rites are practised among ethnic groups in Siberia and on the steppes of Central Asia in shamanistic cults accompanied by impressive phenomena of possession and myths of the descent into hell and the ascent into the heavens.

At the turn of the century an impressive prayer to fire was recorded among the Tatars of Abakan during a highly complex shamanistic ritual. The usual elementary wording of prayer disappears and is replaced by the strong, opulent images of a mythology that is very rich in itself.

"You, O Fire, our mother with thirty teeth, / our mother-in-law with forty teeth, / look after us by day and protect us by night. / You dance at sundown, / your girlish locks fluttering. / You ride a red mare that has seen three springs, / fanning yourself with a red cloth of camel skin. / We offer you a castrated white lamb with black cheeks".

When we move on from the primitive to more advanced civilizations, which have conserved their religious traditions in written form, man's universal need for prayer assumes new and more complex forms. Besides prayers prompted by man's most elementary needs, we find prayers of propitiation which plead for help from the gods, prayers of thanks and also prayers that glorify the gods - these last, free of everyday preoccupations, are directed solely at extolling the sublime power of the divinities who are remote in their heavenly realms but at the same time in circulation in nature and in everyday life. Prayer thus achieves the heights of lyric poetry, taking on a richness of image and metaphor and entering the sphere of solemn ritual far removed, in its canonic inflexibility, from personal prayer which continues to be the expression of the individual's suffering and hopes.

In ancient China an imperial cult combined rites and prayers for the Divine Ancestors with prayers for the cosmic elements which the emperor, in pronouncing the ritual formulas, regulated and governed for all his people. The meticulous imperial etiquette invoked the benedictions of the Transcendental Beings who ride on their chariots through the black clouded sky, surrounded by dragons and tigers, and rule over the eight regions. The great Japanese Shintoist tradition, through the naturalistic power of its images, evokes the archaic religion of Greece, and condenses in its *norito* or prayers a relationship with the *kami* (beings on high) who, through the divine emperor and the powerful sacerdotal families, ensure wealth and abundance. The prayer of the Great Purification, for the Harvests, the Feast of the Moon, the Ceremony of the Pacification of Fire, accompanied by offerings of rice and by sacrifices of horses and other animals, are a protective network against adverse elements.

Only Buddhism, which in its later evolution follows the Brahmanic and Hindu liturgies, breaks with the tradition of ritualism and external ceremonial, introducing a technique of prayer in which piety, or

ahimsa, a loving disposition towards all creatures that left its mark on all Asian cultures, is not a secondary element. This is typical of a monastic tradition which, for example, practised the liberation of animals through a prayer offering Buddha all living creatures in pain or subjected to violence. Buddhism inherited this kind of piety and compassion from India, the homeland of prayer, where the initial Brahman formalism and the Veda cult gradually gave way to the more fluid subtle spiritualism of the various mystic schools.

Monotheistic Hebrew prayer developed on an entirely different plane, its fulcrum being the services held in the Temple and its most outstanding example the Psalms, addressed to a just and infinitely compassionate God who is omnipresent in Israel's history and in the history of all peoples as a caring Father. The same concepts are passed on to evangelical prayer, in the intimate trust in divine compassion which Jesus himself gives as a model for all prayer. From the same spirituality stems Islamic prayer with all the grandeur and coherency of the Koran, expressed in the strict observance of the *salat* and pervaded by Allah's presence among the faithful.